

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GUSTAVO SELVA

La seduta comincia alle 14,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro degli affari esteri, Franco Frattini, in ordine all'attuazione della risoluzione n. 1511 del Consiglio di sicurezza ONU ed alle iniziative della presidenza italiana UE in ordine alla questione israelo-palestinese.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro degli affari esteri, Franco Frattini, in ordine all'attuazione della risoluzione n. 1511 del Consiglio di sicurezza ONU ed alle iniziative della presidenza italiana dell'UE in ordine alla questione israelo-palestinese.

Ringrazio il ministro per aver corrisposto con sollecitudine alla richiesta rivolta-gli da questa Commissione di intervenire in sede di audizione e lo invito ad esporre la sua relazione.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Per offrire ai deputati presenti la possibilità di formulare domande e chiedere eventuali integrazioni relativamente alla situazione dell'Iraq, credo sia utile che io inizi la mia relazione dai fatti

e cioè, in primo luogo, dall'approvazione all'unanimità della risoluzione n. 1511 da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, il 16 ottobre scorso. Gli elementi salienti e i punti di novità di quella risoluzione, oltre al dato politico della soluzione unanime, sono rappresentati, in particolare, sia dall'affermazione del principio consistente nella volontà di trasmettere l'autorità politica nelle mani di organi rappresentativi della realtà irachena, nel tempo più rapido possibile, sia dall'aver indicato un principio di cogestione della transizione politica da realizzarsi attraverso la partecipazione di tre soggetti che ad essa, insieme, concorrano.

Il primo di questi soggetti è l'autorità delle Nazioni Unite, attraverso l'alto rappresentante del segretario generale. Come probabilmente sapete, noi abbiamo sollecitato, direttamente e indirettamente, la nomina del rappresentante speciale che prenderà il posto di Vieira de Mello e dal Segretario generale, Kofi Annan, abbiamo ricevuto l'assicurazione che in tempi brevi — così ha risposto — provvederà alla nomina.

Il secondo soggetto che concorrerà, secondo la risoluzione citata, a questo processo di transizione politica è l'autorità provvisoria della coalizione. Il terzo soggetto è costituito dal *governing council* iracheno, cioè quell'organismo provvisorio che sta cercando di organizzare, in qualche modo, attraverso un governo da esso recentemente costituito, la ripresa di funzionamento delle amministrazioni dello Stato iracheno. Secondo la risoluzione, questi tre soggetti dovranno condurre, insieme, la fase di transizione. Quindi, il ruolo delle Nazioni Unite sarà di pari titolo e di pari livello rispetto a quello degli altri due soggetti. Inoltre, la stessa

risoluzione prevede il mandato ad una forza multinazionale, sotto comando unificato. Il comando unificato statunitense dovrà assumere l'impegno di riferire periodicamente al Consiglio di sicurezza sugli sviluppi e sulle attività della forza militare multinazionale.

Questo è un primo elemento di fatto. Il secondo è costituito dalla Conferenza dei donatori di Madrid di fine ottobre. A mio avviso, questa Conferenza ha avuto successo e ad esso ha contribuito attivamente l'Italia, che ricopre la presidenza di turno dell'Unione europea, insieme all'ONU e ad altri attori principali. Lo scopo dichiarato e, in buona parte, realizzato dalla Conferenza è stato quello di coinvolgere il maggior numero di Stati, non soltanto europei ma, in particolare, quelli che finora non sono intervenuti in alcun modo, nel processo di ricostruzione dell'Iraq attraverso stanziamenti finanziari.

Quali sono gli aspetti per i quali ritengo che la Conferenza di Madrid sia stata di successo? In primo luogo, l'adesione massiccia di un grandissimo numero di paesi, anche di quelli che, finora, non avevano in alcun caso partecipato. Voglio sottolineare in modo particolare che alcuni di essi sono confinanti con l'Iraq e sono paesi arabi (paesi del Golfo, la Giordania, la Siria che ha dichiarato il suo impegno, l'Iran). Quindi, paesi che in parte avevano condannato l'azione militare ed in parte non si erano impegnati affatto nello sforzo di ricostruzione hanno ritenuto di essere presenti, alcuni per garantire un impegno forte anche attraverso un coinvolgimento militare, altri, la maggioranza, per assicurare comunque un contributo di tipo finanziario e, ancor più importante simbolicamente, un impegno a cooperare nella *institution building*.

Come sapete, alcuni paesi — mi riferisco alla Giordania, all'Egitto, alla Germania, ad un dichiarato interesse della Tunisia — si sono assunti l'impegno per la formazione della polizia irachena. Questa attività non è direttamente di impegno sul territorio (la maggioranza di questi paesi, per varie ragioni, lo ha escluso), ma si-

gnifica una partecipazione in una delle linee più importanti di contributo alla ricostruzione dell'Iraq, che è quella di creare migliori condizioni di sicurezza affidandosi prioritariamente ad organismi di sicurezza iracheni adeguatamente formati.

Credo sia importante poi ricordare l'accordo raggiunto il 15 novembre scorso tra il consiglio governativo iracheno e l'autorità provvisoria della coalizione per un rapido trasferimento del potere politico in attuazione della risoluzione n. 1511. Il primo elemento positivo è che le autorità irachene esistenti — perché con quelle bisogna confrontarsi —, a seguito della risoluzione n. 1511, hanno adottato il primo atto politico di loro competenza, che è quello di fissare il *timetable*, cioè il piano programmatico di realizzazione delle varie tappe, alla fine delle quali la transizione politica sarà completata e libere elezioni, nell'intenzione della comunità internazionale, si saranno svolte. Tra le varie tappe, vi è innanzitutto la definizione di una legge fondamentale, i cui principi essenziali, già delineati nel contenuto dell'accordo del 15 novembre, sono la libertà di espressione in tutte le forme, la libertà di culto, la parità nei diritti senza distinzione di sesso e quindi l'affermazione del principio di parità tra donne e uomini ed il principio di separazione dei poteri. A tutti questi elementi il *governing council* si adegnerà nel definire la legge fondamentale.

Riguardo ai tempi, l'impegno assunto è che la legge fondamentale irachena sia disponibile intorno alla fine del mese di febbraio del 2004; disponibile non vuol dire ovviamente applicata, ma pronta per essere sottoposta all'autorità nazionale transitoria irachena. Questo è il secondo passaggio del *timetable* e si colloca orientativamente per i mesi di aprile-maggio 2004. Si costituirà quindi una assemblea nazionale transitoria, la quale, sulla base della legge fondamentale, che si stima poter essere approvata in febbraio, eleggerà un primo governo iracheno. L'impegno prevede che il governo iracheno transitorio assuma le sue funzioni e le sue

responsabilità entro e non oltre il 30 giugno del 2004. Questa data ha un particolare significato perché alla sua scadenza, secondo l'intesa, l'autorità provvisoria della coalizione si scioglierà, nel senso che sul territorio iracheno esisteranno un governo, sia pure provvisorio, un'assemblea elettiva, sia pure non liberamente eletta, ed una legge fondamentale contenente dei principi che rispondono ad alcuni valori assoluti di democrazia, in cui anche noi crediamo fortemente.

Il passaggio più significativo nel medio periodo sarà, dunque, l'assunzione delle responsabilità, compresa quella della sicurezza sul territorio, da parte del Governo provvisorio entro il 30 giugno 2004 in vista dei passi successivi, che saranno l'elezione di una assemblea costituente entro il 15 maggio 2005. In altri termini, l'accordo che è stato definito prevede che, dal giugno 2004 al marzo 2005, il governo transitorio iracheno eserciti le sue funzioni, assumendosi le sue responsabilità e preparando la costituzione di un'assemblea costituente, il cui compito sarà di preparare una Carta che avrà valore costituzionale e sostituirà quella che l'accordo definisce legge fondamentale. La legge fondamentale varrà, quindi, dal febbraio 2004 al 2005 — per poco più di un anno — e sarà trasformata in una Carta costituzionale propriamente detta, che sarà necessaria per eleggere, questa volta liberamente, un nuovo governo iracheno. Di conseguenza, sia la legge fondamentale per l'Iraq sia il governo provvisorio avranno una durata temporanea di circa 12-13 mesi, per permettere che alla legge fondamentale subentri una Costituzione e al governo provvisorio un altro legittimamente eletto secondo la Costituzione. La ragione di questa indicazione temporale è che per la comunità internazionale — quindi, in una visione condivisa dalle Nazioni Unite, dal *government council* iracheno e dalla coalizione — non sarebbe stato opportuno ed utile attendere il 2005 per avere un'autorità irachena pienamente responsabile.

La ragione delle tappe intermedie è stata quella di accelerare, come richiesto

dall'intera comunità internazionale, la transizione e di avere entro il giugno 2004 un esecutivo provvisorio in grado di assicurare la responsabilità di governo in senso proprio. Queste decisioni sono state valutate dall'Europa nella prima riunione del Consiglio dei ministri degli esteri che si è tenuta due giorni dopo l'adozione di questo accordo. Con la Presidenza italiana la proposta è stata quella di un documento di consenso al piano del 15 novembre, da un lato incoraggiando l'ONU a nominare il successore di Vieira de Mello, dall'altro stimolando il Consiglio di governo iracheno ad attivarsi sin d'ora per garantire che il percorso febbraio-giugno 2004 sia realmente rispettato: il documento che è stato approvato e condiviso dai 25 ministri degli esteri dell'Unione va esattamente in questa direzione. Quindi, oggi sussiste un cambio deciso di strategia, che nasce con la risoluzione n. 1511 e che trova la prima concreta attuazione nell'accordo del 15 novembre.

Cosa resta da fare? Credo che un passaggio — su cui uno studio è possibile e, a mio avviso, anche utile — sia l'ipotesi di rafforzare e di consacrare l'accordo del 15 novembre in un'ulteriore risoluzione del Consiglio di sicurezza. L'ONU non ha ritenuto necessaria una nuova risoluzione, osservando concretamente che l'accordo esiste e verrà rispettato anche dal segretariato delle Nazioni Unite, e, quindi, l'approvare o meno con un'ulteriore risoluzione il contenuto dell'accordo non avrebbe portato, come penso, una novità istituzionale. Comunque, l'Italia — in Europa ne parleremo — è favorevole ad esplorare questa possibilità. Anche se non si tratta di un cambio istituzionale significativo, perché bisognerebbe recepire l'accordo, si tratterebbe, forse, di dare un valore simbolico di ulteriore legittimazione ad un accordo che, ad oggi, è intervenuto tra tre soggetti: le Nazioni Unite, l'autorità della coalizione e il Consiglio di governo iracheno. Se vi fosse « l'ombrello » di una risoluzione del Consiglio di sicurezza, probabilmente, vi sarebbe un ulteriore passo in avanti sotto il profilo simbolico della legittimazione, ma, ripeto, il segretario

generale delle Nazioni Unite non ritiene che sia un adempimento necessario ed indispensabile.

Su questi principi si può registrare politicamente un'adesione dell'intera comunità internazionale e un consenso ormai condiviso tra l'Europa e gli Stati Uniti. Il 18 novembre abbiamo avuto a Bruxelles un incontro ed abbiamo registrato un'intesa su questo punto specifico con il segretario di Stato Powell, che ha confermato il suo accordo dinanzi ai 25 ministri degli esteri dell'Unione: questo mi sembra un punto di ritrovata coesione euro-atlantica meritevole di essere ricordato. A mio avviso, in concreto occorre far partire quella serie di iniziative che sono indispensabili per la sicurezza, come la formazione della polizia irachena. Non vi sarà sfuggito che quest'ultima è sempre più sotto il tiro dei terroristi perché comincia ad essere percepita, benché irachena, come un ostacolo al terrorismo e come un'autorità che intende contribuire al percorso di transizione verso la democrazia. Gli attentati terroristici hanno sempre avuto come bersaglio coloro che si battono — Vieira de Mello, la Croce rossa, la polizia irachena e da ultimo gli italiani — per consolidare una transizione effettiva del potere nelle mani degli iracheni.

Esiste un ruolo, sollecitato più volte dall'Europa, dell'Iran. Ho parlato in più occasioni con il suo ministro degli esteri e mi recherò in quel paese tra pochissimo tempo, appena queste complesse fasi del negoziato costituzionale me lo permetteranno, per richiederli di esercitare un ruolo di moderazione e di equilibrio sulla comunità sciita interna all'Iraq. La comunità sciita ha dimostrato sinora grande compostezza e volontà di dialogo, pagando personalmente con l'attentato mortale contro l'ayatollah Al Hakim il prezzo della sua moderazione.

Oltre alle azioni per la sicurezza occorre, evidentemente, accelerare la ripresa o, meglio, l'inizio della ricostruzione. Esistono già alcuni elementi positivi per quanto riguarda i servizi pubblici essenziali (luce, elettricità), il 95 per cento degli ospedali pubblici e privati funziona e vi è

una disponibilità della comunità internazionale in tal senso. Tra l'altro, la libertà di stampa permette la pubblicazione giornaliera di circa 150 quotidiani: questo potrà impressionare poco di fronte alle tragedie quotidiane, ma è un segnale di un importante passo in avanti. Nessuno parla della libertà di culto, ma è stata una conquista clamorosa per la popolazione irachena dopo la caduta del regime di Saddam Hussein. Oggi bisogna rendere attuale e attuabile la possibilità di finanziamento decisa a Madrid. Sapete, ad esempio, che vi sono dei problemi giuridico-istituzionali in ragione dei quali si pone la difficoltà per la Banca mondiale di erogare i finanziamenti a credito, data l'assenza di una controparte giuridicamente legittimata. Ciò che sembra un rilievo particolare è in realtà un aspetto molto importante, proprio perché solo una volta risolto questo nodo potranno aver luogo le erogazioni di quanto concretamente deciso a Madrid, nella Conferenza dei donatori.

Quanto all'Italia, riscontriamo un forte impegno, sia come paese deputato a ricoprire la presidenza europea di turno, sia per le iniziative adottate a titolo individuale, intervenendo con le sue forze militari per la pace e la ricostruzione — di cui più volte abbiamo parlato e presto torneremo a parlare in Parlamento — e cercando di ricostituire quella unità di intenti che fortunatamente, a partire dal Consiglio europeo di ottobre e ancor più dall'ultimo Consiglio dei ministri degli esteri del 17 novembre, si è ormai consolidata attorno alla risoluzione dell'ONU n. 1511 e all'accordo del 15 novembre richiamato. Ritengo che il cambiamento di strategia e di linea politica intervenuto debba essere seguito e incoraggiato, assicurando che si svolga nei tempi previsti. Con grande franchezza, a chi parla, spesso con enfasi, della necessità di « accelerare il più possibile », rispondo che abbiamo chiesto agli iracheni quali siano i tempi a loro avviso idonei alla transizione, e le risposte ricevute sono state alla base dell'accordo del 15 novembre. Quelle sono le date a cui ci atteniamo e quelli gli adempimenti da realizzare senza ritardi rispetto

alla tabella di marcia. È l'impegno che attende l'Italia ora, nella sua veste di presidente di turno, e anche in futuro, relativamente alla strategia che il paese adotterà dopo il semestre di presidenza europea. Ovviamente su questo attendo domande e commenti dei colleghi.

Vengo poi rapidamente ad una descrizione della situazione in Medio Oriente. Si sono intrattenuti, in queste settimane, frequenti contatti con entrambe le parti; abbiamo salutato con favore la nomina del primo ministro palestinese e detto con chiarezza, come sempre, ad ambedue gli interlocutori che la *road map* non ha alternative e che l'Europa desidera — e su questo vi è pieno consenso tra tutti noi — una pace regionale e stabile, includendo nelle dinamiche in corso la Siria ed il Libano. Molti di voi, probabilmente, non conoscono e non sanno che questa azione ha meritato, non più di cinque giorni fa, un deciso apprezzamento sul principale quotidiano siriano, che ha sottolineato, in un articolo di grande rilievo dedicato esplicitamente alla presidenza italiana, come sia stata equilibrata e bilanciata l'iniziativa dell'Italia tra la parte palestinese e quella israeliana.

Si è parlato con tutti gli attori nella regione mediorientale, esplicitando con chiarezza — i documenti europei lo dimostrano più delle parole — che ci aspettiamo dagli israeliani segni anche unilaterali di moderazione, con particolare attenzione al tracciato della barriera di sicurezza, previsto in parti che a nostro avviso non sono accettabili né condivisibili; ci attendiamo, inoltre, in modo altrettanto unilaterale, il ritiro da quelle colonie e quegli insediamenti, realizzati oltre i limiti stabiliti, e quindi illegalmente posti in essere. Ci aspettiamo, allo stesso modo, dall'Autorità palestinese che essa si adoperi con quei poteri di polizia e sicurezza che purtroppo sono mancati ad Abu Mazen, per smantellare le organizzazioni del terrorismo.

In merito, ho parlato più volte, anche stamattina, con il ministro degli esteri palestinese, per chiedergli notizie sull'evoluzione della situazione e lui mi ha dato due risposte importanti. La prima è che le

fazioni estremiste palestinesi sono intenzionate a continuare le riunioni al Cairo sotto l'egida e l'impegno molto apprezzabile dell'Egitto, per concordare tra tutte loro un cessate il fuoco reale, che ponga fine agli attentati dei kamikaze. La seconda risposta che il ministro Nabil Shatmi ha dato è di fare molto affidamento sul sostegno europeo per quella Conferenza dei donatori per la Palestina che l'Italia ha deciso di organizzare a Roma nelle prossime due settimane (in via orientativa tra il 15 e il 16 di dicembre). Si tratta di una Conferenza che sviluppa gli impegni finanziari assunti da molti paesi, compresi quelli del G8, iniziativa che vede l'entusiastico sostegno non solo della parte palestinese — ed io confido nella presenza diretta del ministro degli esteri Nabil Shatmi a Roma —, ma anche di quella israeliana che parteciperà all'evento.

Avremo ancora un'occasione di incontro tra palestinesi ed israeliani promossa dalla presidenza italiana: infatti, si riuniranno a Napoli i ministri euromediterranei e in quell'occasione sarà varata la Fondazione euromediterranea per lo scambio tra le culture europea ed islamica. Sarà un evento di straordinaria importanza, collocandosi proprio sulla strada del dialogo interculturale che è la via maestra per poter lavorare insieme. Probabilmente, molti di voi sapranno che nel Vertice di Napoli la presidenza italiana presenterà l'assemblea euromediterranea parlamentare, in cui vi saranno esponenti parlamentari di tutti i paesi europei e mediterranei della sponda sud ed est. Ritengo che queste azioni siano di indubbio successo per l'Europa, come lo sarà quella che io confido di poter portare a compimento e consistente nell'organizzare una seconda riunione del quartetto dei ministri entro la fine dell'anno. Ci stiamo adoperando per fissare una data utile — e in proposito rendo nota la disponibilità del segretario di Stato americano Powell e del ministro russo degli esteri Ivanov —, anche per incontrare il segretario generale dell'ONU Kofi Annan, cui dovremmo chiedere di venire in Europa appositamente. Ritengo che un rilancio forte delle inizia-

tive da parte del quartetto, dopo la formazione del Governo di Abu Ala, costituirà la conferma, da un lato, della volontà europea di partecipare attivamente al processo di pace e, dall'altro, che il ruolo del quartetto continua ad essere centrale e privo di alternative.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole ministro per l'ampiezza della relazione e per le sue valutazioni. Do quindi la parola ai colleghi per i loro interventi.

LAURA CIMA. Signor presidente, vorrei solo rimarcare che, se fosse così chiara e semplice questa cadenza di impegni, così come formulata dal ministro e come condivisa a livello internazionale, tutti potremmo trovarci d'accordo e sperare che finalmente la ritrovata armonia, come sostenuto dal ministro, tra l'Unione europea e l'Alleanza atlantica permetta di porre fine al martirio al quale si sta assistendo sia in Iraq, sia in Palestina.

È ovvio che come lei stesso, signor ministro, ha riconosciuto, nel mettere a confronto i due temi (cioè la risoluzione del problema israelo-palestinese) l'avvio della *road map* dovrebbe anche depotenziare il terrorismo e rendere più semplice l'avvio verso la gestione irachena del paese. Ciò che manca nella sua relazione (mi fermo solo su questi due aspetti perché per ragioni di tempo non sono in grado di approfondire ulteriormente le altre questioni) è il pensiero suo e del Governo italiano (e dell'Unione europea) in merito alla saldatura del terrorismo a livello internazionale, a cui abbiamo assistito con l'*escalation* attuale, e in merito a ciò che siamo riusciti a sapere attraverso le interpretazioni delle varie *intelligence* su ciò che sta succedendo.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
DARIO RIVOLTA**

LAURA CIMA. Il fatto, cioè, che siamo diventati, in Italia, un obiettivo primario (non solo quindi in Iraq con i nostri

soldati), così come il fatto che il ministro Pisanu abbia espresso la sua preoccupazione in modo tale da allarmare tutti, forse dovrebbe essere inteso in ambito internazionale. Dovremmo cioè capire cosa è successo, quali sono state le cause, perché si è arrivati a questo livello e perché non siamo riusciti a contrastare tale livello di saldatura.

Bisogna poi riconoscere che i commentatori parlano sempre più apertamente di guerriglia irachena e non di terrorismo. Quindi, anche da questo punto di vista, sarebbe interessante che il ministro spiegasse se, secondo lui e secondo l'Unione europea, esiste una guerriglia organizzata a livello iracheno e quali contatti essa abbia a livello internazionale.

Inoltre, mancano totalmente un'analisi, una valutazione e uno sviluppo dei rapporti rispetto al mondo delle politiche. La politica italiana, prima dell'atteggiamento odierno che il nostro Governo ha inaugurato, che non definirei atlantismo (questo da me mai contrastato), bensì gregario del Governo Bush nelle sue scelte, è sempre stata una politica estremamente attenta al mondo arabo (anche se siamo stati a volte accusati di essere ambigui, così come ricordano i colleghi di tradizioni ed origini più antiche nel Parlamento e nel Governo). Mi sembra che questo aspetto sia invece oggi molto sottovalutato. Lei, signor ministro, ci parla di questo organo siriano di informazione che approva il nostro modo di fare; tuttavia mi pare che, al di là dell'organo siriano, dovremmo capire che tipo di rapporto positivo siamo riusciti a ricostruire (avendolo lacerato) con i paesi arabi e che tipo di prospettiva, da questo punto di vista, possiamo aspettarci sullo scenario internazionale. Non possiamo pensare di pacificare una parte del mondo senza avere chiaro il ruolo che i paesi arabi — non l'islamismo — hanno nel mondo e nel loro rapporto con l'Europa. Mi pare che questo sia un tema che rimane molto in sottordine. Mi fermo qui e mi scuso per non poter ascoltare la sua risposta.

MARINA SERENI. Mi scuso anche io, pubblicamente, per non potere restare oltre, dovendo lasciare la Commissione per un incontro con il Dalai Lama.

VALDO SPINI. Alcune volte sono un « bastian contrario », ma devo stigmatizzare quanto avviene. Abbiamo a lungo chiesto che il ministro venisse a riferire su argomenti che attengono alla vita dei nostri militari (abbiamo avuto 19 perdite), stiamo parlando di Iraq e di Medio Oriente e ritengo che « vuotare » la Commissione così improvvisamente non sia opportuno (lo stesso presidente ci ha lasciato). Francamente, ritengo che dovremmo assumerci le nostre responsabilità; abbiamo l'occasione per un momento di dialogo con il Governo e ritengo che dovremmo approfittarne per intero.

Ciò premesso, vorrei ricordare un dato. Lo stesso giorno in cui è avvenuto il tragico attentato ai nostri militari e civili italiani, l'amministratore americano per l'Iraq, Bremer, si era recato alla Casa Bianca per ricevere nuove disposizioni e ordini (in altre parole, un'indicazione per accelerare il passaggio verso quelle forme che il ministro ci ha accuratamente descritto): esiste un rapporto tra questi due avvenimenti? Forse sì, perlomeno dal punto di vista politico.

Ritengo che il Governo italiano dovrebbe francamente dire, insieme a noi, che quell'analisi della signora Condoleezza Rice, a cui io non oso ovviamente paragonarmi (lei ha molta più competenza di noi), secondo la quale l'Iraq sarebbe stato come la Germania e l'Italia dopo la seconda guerra mondiale, non trova riscontro. In altre parole, si affermava che l'arrivo delle truppe liberatrici sarebbe stato accolto con un entusiasmo generale, per poi passare alla democrazia: mi sembra, francamente, un quadro piuttosto infondato e superficiale. Ritengo che il ministro ci abbia fatto una descrizione estremamente accurata e positiva delle intenzioni, tuttavia vorrei rivolgergli due domande. Innanzitutto, è vero che inizialmente l'amministrazione americana aveva chiesto, al posto della Legge fondamentale,

il passaggio immediato ad una Costituzione e che è stato invece il Consiglio iracheno a suggerire quest'altra strada? Che cosa vuol dire questo? Forse una valutazione più preoccupata e più difficile di quanto stava avvenendo?

In secondo luogo, il ministro ci ha parlato di un cambiamento di strategia, ma si può veramente valutare che quanto è avvenuto sia effettivamente sufficiente in termini di cambiamento di strategia? In fondo, noi vogliamo creare una condizione che possa migliorare e incrementare il grado di consenso verso la transizione alla democrazia e isolare maggiormente chi tenta di contrastare questo consenso. Da questo punto di vista (certo, tutto è opinabile) appare di buonsenso e credibile che, rispetto alla precedente fase unilaterale, debbano intervenire fatti nuovi in senso multilaterale.

A questo proposito, rivolgo a me stesso un'obiezione. Sono state colpite anche le Nazioni Unite e la Croce rossa: che cosa si cerca di ottenere con questo atteggiamento? In realtà, un conto è l'azione e lo stabilimento di istituzioni in un contesto non controllabile, altro, invece, è prevedere queste istituzioni in un contesto maggiormente controllato, con la determinante partecipazione di chi non ha preso parte alla fase delle operazioni belliche unilaterali. Ecco, allora, che risulta strategico e fondamentale l'atteggiamento del mondo arabo nel suo complesso, sia dal punto di vista politico, sia del dialogo. Mi auguro che nell'ambito della Conferenza euromediterranea si parli anche di questo: occorrerebbe un grande dialogo interreligioso sul tema del rispetto della vita e sull'isolamento delle forme di sacrificio della vita umana a scopo terroristico.

Molte iniziative politiche andrebbero intraprese, in particolare mediante un dialogo con quel mondo che intende porsi in modo costruttivo e moderato, al quale vorremmo assistere. Questo discorso è collegato ad un secondo aspetto, poiché si è rivelata infondata l'idea che l'intervento in Iraq avrebbe di per sé portato ad una pace più facile tra israeliani e palestinesi. Non c'è la dimostrazione del contrario, ma più

ci penso più mi convinco che è vero il contrario. Se avessimo risolto prima il problema israeliano e palestinese e se avessimo mantenuto l'Iraq sotto la pressione degli ispettori, essendo il territorio curdo praticamente già autonomo e non essendovi, sostanzialmente, armi di distruzioni di massa — dal momento che, ancora, dopo molto tempo, non ne sono state trovate — forse l'equilibrio delle forze nella lotta al terrorismo sarebbe diverso. Intendiamoci: siamo pienamente consapevoli del fatto che la lotta al terrorismo, oggi, è un problema planetario, in quanto colpisce nei paesi più diversi (ha colpito in Turchia, come altrove) e nessuno può ritenere di esserne al di fuori né porsi in una posizione di non intervento o di indifferenza rispetto ad esso.

Al contrario, ricordo che all'indomani della vicenda dell'11 settembre 2001 la NATO aveva dichiarato la possibilità di ricorrere all'articolo 5, cioè aveva dato una dimostrazione di potenziale solidarietà multilaterale. Ricordo che la NATO decide per *consensus*. Questa dimostrazione non ha avuto alcun effetto pratico perché gli Stati Uniti hanno deciso che si trattasse di una complicazione inutile e che dovessero procedere unilateralmente. Eventualmente, chi intendeva partecipare avrebbe potuto inviare un ufficiale al comando di Tampa. Quale bilancio possiamo trarre da questo atteggiamento? In questo momento, a distanza di tempo dall'11 settembre 2001, credo che dobbiamo affermare di trovarci di fronte ad una lotta ancora più dura al terrorismo e non ad una situazione che ci offre maggiori speranze. Ecco perché credo, signor ministro, che oltre a illustrarci un resoconto degli impegni di carattere formale lei debba formulare un giudizio anche di carattere sostanziale, nella sua replica. Ritiene che questi impegni rappresentino una svolta sufficiente o che si debba fare di più?

Noi riteniamo che si debba fare di più. Non ci culliamo nella facile illusione che, da un giorno all'altro, gli attentati cesseranno e le cose cambieranno. Tuttavia, è necessario creare una situazione politica diversa, di isolamento del terrori-

simo, di intervento attivo della comunità internazionale. In effetti, non è senza significato la circostanza che, all'indomani della deliberazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, di fatto non sia cambiato nulla per quanto riguarda la partecipazione. È evidente che, sin quando non si cambino alcuni aspetti politici, sia a livello civile sia a livello militare, è molto difficile pensare che siamo di fronte alla possibilità di incrementare la partecipazione ad una vicenda di questo genere.

Certamente affrontiamo un problema planetario di lotta al terrorismo e siamo dinanzi a fondamentalismi. Continuo a ripetere, signor ministro, «fondamentalismi» perché, se è vero che esiste il fondamentalismo islamico, assolutamente pericoloso e che dobbiamo combattere, non voglio dimenticare neppure il fondamentalista che ha ucciso Yitzhak Rabin e che, forse, ha contribuito a dare una svolta alla storia. Quindi, siamo contrari a tutti i fondamentalismi e siamo assolutamente solidali nella esigenza della lotta al terrorismo. Tuttavia, ritengo che occorra creare le condizioni di reale svolta politica — più tempo si aspetta, peggio è — che possano consentire di affrontare il tema iracheno con maggiore forza politica, con maggiore isolamento del terrorismo e con una vera partecipazione multilaterale della comunità internazionale. A questo proposito, è confortante disporre di un itinerario che arriva fino al 2005. Tuttavia, ritengo che i prossimi mesi saranno decisivi e ci indicheranno come si potrà evolvere la situazione.

Per quanto attiene alla situazione in Medio Oriente, il muro non è soltanto una difesa ma taglia fuori aree di territorio che, invece, sono state assegnate ai palestinesi. Si dice che sarà distrutto ma non si può sapere se questo accadrà. Mentre da un lato si invoca che l'Autorità nazionale palestinese sia sempre più efficace nella lotta al terrorismo — e questo è giusto! — dall'altro essa è sempre più privata di poteri e posta in condizione di sempre maggiori difficoltà rispetto alla sua opinione pubblica. Come si può pensare di ottenere un risultato?

Ho appreso dai giornali — non so se siano notizie fondate — che il Governo italiano si accinge ad invitare Abu Ala. Come rappresentanti della Commissione affari esteri e comunitari della Camera dei deputati, ci siamo recati presso di lui in visita e, mentre eravamo in quella sede (credo che alcuni dei presenti lo ricordino), mentre eravamo tranquillamente a colloquio con l'allora presidente dell'Assemblea palestinese, cioè del Parlamento, entrarono i soldati israeliani per chiedere a pericolosi personaggi come Gustavo Selva, Ramon Mantovani e il sottoscritto, cioè parlamentari italiani pacificamente in visita, come mai si trovassero a colloquio con Abu Ala. Il ministro deve sapere questo anche per conoscere il clima e le condizioni in cui si svolgono i fatti.

Credo che l'Italia, presidente di turno dell'Unione europea, debba rivendicare fortemente un ruolo importante dell'Europa la quale sia capace, soprattutto, di essere una componente efficace e importante del quartetto. Naturalmente, è decisivo anche l'atteggiamento del Governo italiano in questo senso.

Vorrei ricordare un paradosso. A volte noi diamo ragione alla Francia e alla Germania quando, probabilmente, ragione non hanno, come riguardo al problema del deficit; altre volte, diamo loro torto quando, magari, hanno qualche ragione, come, ad esempio, sui temi del Medio Oriente e del multilateralismo. Inviterei il Governo italiano a seguire una politica europea un po' più coerente. Credo che anche questo potrebbe aiutarci nella risoluzione del problema palestinese.

PRESIDENTE. Numerosi altri colleghi hanno già chiesto di intervenire. Non abbiamo posto limiti di tempo ma credo che sarebbe opportuno svolgere interventi contenuti, al massimo, in 5 o 7 minuti di tempo, se possibile.

Avendo chiesto di intervenire prima di assumere la presidenza, esporrò le mie riflessioni in qualità di commissario e non di presidente di turno della Commissione.

Innanzitutto, signor ministro, desidero ringraziarla per la sua esposizione e,

in modo particolare, per averci illustrato con estrema pacatezza la situazione durissima e, per noi, tragica esistente oggi in Iraq. Ho affermato che tale situazione è particolarmente tragica per noi perché siamo stati colpiti direttamente, in un modo che, purtroppo, è divenuto evidente a tutti gli italiani e che ha sottolineato la nostra presenza in Iraq. Al di là delle motivazioni che hanno spinto alla guerra, credo che oggi sia nel buonsenso di ciascuno, di qualunque osservatore della politica internazionale, trarre la conclusione che non c'è alternativa ad un passaggio di poteri, il più velocemente possibile, alle autorità irachene, con le modalità da lei espresse, signor ministro, a mio giudizio completamente condivisibili. Ci auguriamo che queste autorità potranno assumere realmente, in un quadro di sicurezza, i poteri che saranno loro trasferiti. Sottolineo l'espressione « il più velocemente possibile » perché, come da lei stesso ricordato, signor ministro, non si può correre il rischio di accelerare con enfasi processi che, comunque, devono avere quadri all'interno dei quali svilupparsi, se devono essere efficaci e fornire ai cittadini iracheni la garanzia di poter affrontare un futuro relativamente tranquillo e sicuramente pacifico.

Vorrei ricordare anche altri argomenti su cui lei si è intrattenuto e che, nessuno lo nasconde (lo ha messo bene in luce l'onorevole Spini), si legano l'uno all'altro. Mi riferisco al rapporto Israele-Palestina e all'incontro di Napoli.

Per quanto riguarda il rapporto tra Israele e la Palestina, quando lei, signor ministro, ha sottolineato l'attuale validità della *road map*, mi è sembrato di capire che abbia implicitamente escluso che in questo momento possano essere praticabili strade alternative. Al di là del piano di pace alternativo avanzato da un gruppo di coloni israeliani — di cui sarà certamente a conoscenza, così come i colleghi, in quanto è stato reso ufficiale oggi — che, prevedendo la non creazione di uno Stato palestinese, va contro tutti i piani di pace che sono stati finora proposti, vi è il cosiddetto accordo di Ginevra, avanzato in

maniera del tutto informale da rappresentanti non ufficiali sia di Israele sia dei palestinesi. A quanto mi risulta, sia Israele che le autorità nazionali palestinesi non hanno dato ad esso alcuna significanza politica. Mi sembra infatti — così è emerso nel corso dei colloqui durante la visita di Sharon in Italia — che il governo israeliano abbia visto, e credo correttamente, l'accordo di Ginevra come alternativo alla *road map*. Comunque, oggi — come lei, signor ministro, ci ha confermato — la *road map* è ufficialmente l'unica realtà che la comunità internazionale sta supportando.

È di questa mattina la notizia che due dei protagonisti degli accordi di Ginevra sono stati invitati a Washington: si tratta di Sari Nusseibeh, apprezzatissimo intellettuale palestinese, e dell'ex capo della sicurezza interna israeliana, Ami Ayalon. Inoltre, sembrerebbe che il segretario di Stato Colin Powell abbia lasciato intendere che li incontrerà e, dichiarando la volontà di mantenere in vita la *road map*, abbia espresso la possibilità, se non di farla coincidere con gli accordi di Ginevra, almeno di rendere compatibili i due processi.

A tale riguardo, lei, signor ministro, anche a seguito degli accordi che ha avuto con le autorità israeliane e dei contatti che ha con l'Autorità nazionale palestinese, ritiene che esista questa possibilità? Non è, invece, come a tutti noi è sembrato, che il solo fatto di prendere in considerazione gli accordi di Ginevra, significhi, di per sé, mettere una pietra tombale sulla *road map*?

Credo che l'incontro di Napoli sia importantissimo più che altro per il significato che è ad esso sotteso. Noi tutti abbiamo — al di là di chi addirittura ipotizzava lo scontro tra civiltà — la necessità e la volontà di manifestare un dialogo fra le culture. Esprimendo quindi grande apprezzamento per questa iniziativa ed aspettandomi molto da esso che, simbolicamente, potrà favorire il necessario dialogo culturale, manifesto invece perplessità sull'assemblea parlamentare. Giudico le esperienze di questo tipo (si pensi

alla UEO o al Consiglio d'Europa) quasi totalmente fallimentari, con un grande dispendio di fondi che potrebbero esser utilizzati, forse, in maniera più utile. A meno che lei, signor ministro, non abbia elementi tali da modificare il mio punto di vista, le devo dire che sono davvero molto scettico sull'ipotesi che l'assemblea parlamentare, che comporta enormi costi, possa contribuire a favorire il dialogo.

Non ha invece accennato, signor ministro, al problema della Banca degli investimenti nel Mediterraneo, che reputo molto importante. Vorrei capire se si tratta di un progetto abbandonato o meno.

Do ora la parola all'onorevole Pacini.

SERGIO MATTARELLA. Signor presidente, intervengo sull'ordine dei lavori per evidenziare l'opportunità di procedere ad interventi di un deputato per gruppo.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Mattarella. Do quindi la parola all'onorevole Mantovani.

RAMON MANTOVANI. Ringrazio il ministro per la sua presenza, essendo sempre interessante ed utile un confronto tra posizioni ed un dibattito all'interno della nostra Commissione su questioni così rilevanti.

Nella mia interlocuzione con il Ministero degli esteri, ci sono momenti in cui considero assolutamente indispensabile assumere un atteggiamento di contributo critico ed altri, invece, nei quali penso sia necessario rappresentare posizioni alternative ed esprimere critiche forti all'operato del Governo. Non condivido, signor ministro, non tanto la sua precisa descrizione del susseguirsi degli incontri degli organismi che hanno assunto deliberazioni e prospettive tracciate nelle ipotesi di quelle che continuo a chiamare forze di occupazione dell'Iraq (ivi compreso il calendario che dovrebbe portare entro il 30 giugno del prossimo anno all'insediamento di un governo provvisorio dell'Iraq), quanto invece quell'ottimismo di fondo, sebbene espresso con preoccupazione, che pervade la sua analisi e le sue previsioni

sulla situazione che credo sia ben diversa da quanto emerso dalla sua relazione. Nessuno degli obiettivi proclamati è stato raggiunto, se non quello di rovesciare un governo e di sciogliere lo Stato e le sue articolazioni: né quello della distruzione delle armi non convenzionali né quello della pacificazione dell'Iraq, né, tanto meno, quello di infliggere un colpo al terrorismo internazionale. Anzi, la situazione, soprattutto su quest'ultima questione, appare ancor più grave.

Vorrei, intanto, aprire una piccola parentesi proprio sul terrorismo e le rivolgo al riguardo una domanda esplicita. I curdi iracheni — i quali, privati della loro autonomia ed oppressi dal punto di vista politico e culturale, di fronte a repressioni violente, hanno deciso di intraprendere la strada della lotta armata per difendere le loro ragioni e i loro diritti — in cosa sono diversi dai curdi turchi che, ad un certo punto, hanno subito gli effetti di un colpo di stato militare, che ha deciso di perseguire le popolazioni curde arrivando ad eccessi veramente da record (non ultime le incarcerazioni di deputati per aver commesso il reato di parlare la lingua curda)? Perché il Governo italiano considera delle formazioni e dei partiti — che, di fronte a problemi molto simili o analoghi, hanno compiuto le stesse scelte — come ricostruttori dell'Iraq, patrioti e movimenti di liberazione nazionale, mentre altri li vede come dei terroristi? Ritengo che il terrorismo non sia stato, purtroppo, sconfitto, ma si sia alimentato della guerra e dell'occupazione militare. Anche se ciò non è ancora del tutto chiaro, in occasione di attentati pure il Governo italiano sembra distinguere la loro provenienza, in Iraq per effetto della guerra e dell'occupazione può esserci stata una saldatura tra ciò che rimane del vecchio partito Baat arabo, da sempre antifondamentalista islamico, e le formazioni terroriste e fondamentaliste islamiche.

Tuttavia, a me fa molta impressione estendere la definizione di terroristi anche a formazioni e a pratiche che nulla hanno a che vedere né con Bin Laden né con qualsiasi organizzazione fondamentalista

islamica. Anzi, il volere estendere a macchia d'olio un campo di nemici — che, per molti versi, tali non sono — mi sembra che sia un effetto desiderato per poter portare avanti iniziative che non perseguono l'obiettivo di battere il terrorismo ma altri scopi che ho già ricordato in diverse occasioni. Ad esempio, denuncio da sempre, fin dall'inizio dell'intervento militare e ancor prima, quando si prospettava tale possibilità, la produzione scientemente ricercata e voluta di instabilità perché giustifica, oltre la destrutturazione delle relazioni politico-diplomatiche e geo-politiche di alcune aree, la presenza militare in quei territori.

Ribadisco quindi la nostra posizione, che è molto diversa da quella del Governo. Pensiamo che sia necessario promuovere una modifica radicale e profonda del quadro iracheno, attraverso il ritiro del nostro contingente e una richiesta alle altre forze occupanti di sgomberare il campo per permettere alle Nazioni Unite di intraprendere una vera iniziativa.

Per quanto riguarda la questione israelo-palestinese, ritengo che sia un po' stravagante schierarsi con Sharon e con la costruzione del muro e, contemporaneamente, pensare di rilanciare il quartetto, a meno che non si pensi che la funzione della Presidenza italiana di direzione dell'Unione europea non serva e non debba essere spesa per produrre atti unilaterali tesi a influenzare e a determinare una posizione diversa da parte del quartetto medesimo (atteggiamento che avverso totalmente). È del tutto evidente che sulla questione del muro e sull'appoggio quasi assolutamente acritico nei confronti di Sharon sia stato creato un problema nei rapporti tra la Presidenza e l'Unione europea ed è altrettanto evidente che bisognerebbe fare esattamente l'opposto, cioè premere all'interno dell'Unione europea e del quartetto per controbilanciare ciò che gli Stati Uniti già attuano in quella sede: un sostegno totale — e, per alcuni versi, ingiustificabile — nei confronti di Sharon.

LAPO PISTELLI. Innanzitutto, vorrei che il ministro fosse convinto che i com-

menti, le domande e le critiche dell'opposizione derivano dalla consapevolezza che, oggi ancora più di ieri, dopo l'*escalation* del teatro iracheno, tutta la comunità internazionale si trova nella stessa condizione, in particolare quella dei paesi occidentali. Tuttavia, l'Italia è più vicina a questo conflitto per ragioni geopolitiche e di flussi migratori e, quindi, le nostre critiche nascono anche dalla consapevolezza di una comunanza di condizione che non fa distinzione fra maggioranza ed opposizione.

La mia impressione è che nel suo intervento, come sempre molto chiaro e diligente, il ministro si sia attenuto strettamente al tema delle conseguenze della risoluzione n. 1511; tuttavia, credo che in un osservatore disinformato la sua esposizione abbia lasciato o avrebbe potuto lasciare la sensazione che siamo davanti ad un tradizionale e ordinario processo di *institution building*, relativo ad una qualsiasi democrazia caucasica, ma non nel pieno di un conflitto. Oggi, a torto o a ragione, non si tratta di un *post-conflict* ma di un conflitto continuo a bassa intensità, che nelle ultime settimane è anche aumentata, vista l'*escalation* di vittime e di attacchi diretti al cuore della coalizione multinazionale presente in Iraq. Se è vero che la situazione sul piano civile è assolutamente migliorata, comunque migliore di quello che molti di noi potrebbero immaginare — penso agli scenari drammatici che si erano aperti nel pre-conflitto in riferimento all'acqua, al cibo e alle cure mediche —, sul piano della sicurezza è un assoluto disastro.

La CIA ha definito senza mezzi termini la situazione irachena *out of control*, cioè fuori controllo, e il cambio di strategia nasce non da una riflessione della diplomazia internazionale ma dai ripetuti gridi di appello, innanzitutto di Paul Brenner nel suo recente viaggio alla Casa Bianca, e dalla fuga degli organismi umanitari che dovevano aiutare la transizione e la ricostruzione irachena e che non si sentono nelle condizioni oggettive di sicurezza per poter rimanere.

Signor ministro, se tutto ciò è vero, ritiene che la risoluzione n. 1511 sia a tutt'oggi attinente alla situazione in Iraq o, in realtà, non sia stata drammaticamente superata in alcune sue previsioni dallo stato di fatto presente in quel paese? Lei ha argomentato la parte relativa al *time-table*, al 15 novembre, alla scadenza del giugno 2004, alla legge fondamentale, alla transizione verso una vera e propria Costituzione, ma non ritiene che, invece, sul piano della sicurezza e delle condizioni strettamente militari quella risoluzione avrebbe bisogno di una discussione molto franca che vada al di là del suo stesso contenuto? Come è noto, con la risoluzione n. 1511 non si immaginava di richiamare truppe francesi o tedesche. Ad esempio, ci si aspettava di coinvolgere truppe provenienti da paesi arabi o musulmani, quando non entrambe le cose, evidentemente. Ma la vicenda turca, del Bangladesh, del Pakistan testimoniano che la sostituzione di truppe finisce per non arrivare mentre resta drammaticamente vero l'*overstretching* americano sul territorio in un anno elettorale.

Chiedo, pertanto, qualche considerazione aggiuntiva da parte sua, signor ministro, sulla situazione di sicurezza e quindi di controllo militare del territorio. Inoltre, in relazione a questi temi, le pongo una domanda molto banale: tra un mese o poco più finirà la copertura finanziaria della missione « Antica Babilonia », dunque il Governo si presenterà in Parlamento con un nuovo decreto. Questa discussione sul mutamento di strategia implica qualche cambiamento nella missione richiamata? Parlo di « qualche cambiamento » nel momento in cui vediamo che la rete di Al Qaeda riesce a colpire il vertice Bush-Blair, non necessariamente a Londra ma magari ad Istanbul, in via simbolica. Chiedo dunque se questo abbia qualche implicazione non sulla presenza italiana, ma sulle sue modalità e sulla contribuzione nazionale alla lotta al terrorismo.

Vengo molto rapidamente ad altri due profili da esaminare. Ci sono grandi voci, non solo di stampa, sul fatto che il Go-

verno italiano avrebbe ufficialmente — utilizzo volutamente il condizionale — candidato Emma Bonino come presidente della Commissione dei diritti umani a Ginevra o addirittura — secondo alcuno — come successore potenziale di Sergio Vieira de Mello in Iraq. Vorrei sapere qual è la risposta ufficiale del Governo rispetto a ciò, se esiste la candidatura e a quale delle posizioni si riferisce. Inoltre, siamo lieti che l'organo di stampa siriano abbia elogiato il comportamento della presidenza italiana con riferimento al Medio Oriente. Verrà certo il momento in cui tireremo le somme complessive sul semestre italiano, in ogni caso, per completezza di rassegna stampa, segnale al ministro degli esteri che, ahimè, il martedì della settimana scorsa o di quella precedente, il *Financial Times* e l'*Herald Tribune* in seconda pagina recavano un commento praticamente identico il cui titolo molto amaro — eravamo all'indomani della visita di Putin in Italia — sottolineava che la conduzione italiana era la dimostrazione dell'esigenza di superare il meccanismo di rotazione semestrale della presidenza.

Si tratta, dunque, di parole non molto lusinghiere per il nostro paese, soprattutto allorché si consideri la risonanza delle due fonti giornalistiche. Personalmente, invece, auguro alla presidenza italiana un successo nella difficile conduzione della Conferenza intergovernativa e mi attengo strettamente a quanto dichiarato ieri dal ministro in un'intervista a *Il Giornale* quando esplicitava l'intenzione di fare di tutto per migliorare e comunque per non retrocedere. Segnalo, incidentalmente, la difficoltà di esercitare pressioni su Spagna e Polonia chiedendo loro di rinunciare all'esercizio ponderato del diritto di voto quando l'esercizio — in un'altra direzione — di quello stesso diritto ha permesso, ieri, di fare uno sconto — a noi non gradito — a Francia e Germania, in tema di Patto di stabilità: non è una buona lezione fare questo mentre si chiede a dei paesi di rinunciare a una ponderazione ottenuta in un'altra sede diplomatica, cioè a Nizza.

Da ultimo, intervengo relativamente a Ginevra. Sono convinto che la *road map* e

Ginevra — si tratta di opinioni politiche e come tali incompressibili e tutte irreversibili — siano assolutamente compatibili, proprio nella misura in cui la *road map* è una mappa di misure di *confidence building*. Stando alle sue conclusioni, il negoziato dovrà poi occuparsi di quattro questioni di fondo, quelle che qualcuno ha ritenuto costituire la cosiddetta *destination map*, cioè i contenuti dell'accordo stesso. Non casualmente Ginevra non parla della *road map*, cioè di come si arriva ad un negoziato, concentrandosi piuttosto su alcuni suggerimenti finalizzati alla conclusione del negoziato di merito (i punti fondamentali sono Gerusalemme, diritto al ritorno, confini). Domando qual è il giudizio del Governo italiano sugli accordi di Ginevra, considerato che Sharon ha detto con molta chiarezza, incontrando rappresentanti del Governo ma anche dell'opposizione, che considera quell'intesa un ostacolo ed un intralcio, e ha parlato quasi esplicitamente di traditori di un processo di pace. Quanto a Colin Powell, questi ha elogiato pubblicamente l'intenzione e l'Autorità nazionale palestinese non è rimasta ostile, però forse più neutrale di altri. Ci sono molte voci di cui tener conto: da un lato vi sono, ad esempio, personalità come Sari Nusseibeh, rettore dell'università araba di Gerusalemme Al Quds, dall'altro, sul fronte israeliano, anche ex ministri come Yossi Beilin, o l'ex speaker della Knesset, Burg.

Quindi è difficile immaginare che chi porta oggi la responsabilità di quegli accordi sia estraneo al processo politico delle due parti. Alla luce di ciò, chiedo al ministro che giudizio dia il Governo italiano degli accordi che il 1° dicembre presumibilmente si firmeranno a Ginevra.

MARCELLO PACINI. Mi limiterò a svolgere una breve riflessione su quanto riferito dal ministro, al quale porrò poi una domanda. La valutazione che intendo esprimere è molto sentita da parte mia, tenendo conto che dall'esposizione del ministro mi è sembrato di poter cogliere alcuni elementi di novità, certamente da sottolineare. Si tratta di novità non tanto

sostanziali, quanto riferite all'immagine della politica governativa. Reputo necessario rilevare l'importanza di avere eliminato dal nostro vocabolario politico il concetto molto ideologizzato di « Stati canaglia ». L'elogio della Siria relativo al comportamento del Governo Berlusconi e la preannunciata visita in Iran del ministro Frattini lasciano intravedere un atteggiamento estremamente realistico e non ideologico dei problemi, in considerazione del fatto che è preferibile uno Stato autoritario rispetto ad un non Stato.

Dobbiamo partire dal presupposto di cercare di riuscire a coinvolgere nell'area mediterranea tutti gli Stati che ne fanno parte. A mio parere, i commenti che citava l'onorevole Pistelli dell'*Herald Tribune* e del *Financial Times* debbono essere letti alla luce di una visione molto ideologizzata della situazione mediorientale, che invece va restituita ai suoi elementi fattuali e realistici. Quando ci si muove nel Mediterraneo occorre sempre tener d'occhio quanto avviene realmente all'interno dei singoli Stati. Se avessimo disponibilità di tempo, potremmo dilungarci sul modo con cui un grande paese amico dell'Italia e dell'occidente come l'Egitto stia, proprio in questi giorni, comprovando il suo scarso senso di considerazione per le libertà dei cristiani copti nel suo territorio: in realtà, in questi paesi occorre sempre fare un calcolo di realismo e accettare che vi sia una applicazione diversa — rispetto a quella che siamo portati a considerare — delle norme sui diritti fondamentali dell'individuo. In questo senso, vedo con grande interesse l'evoluzione irachena e mi auguro abbia successo. Ovviamente, realizzare in tempi brevi il superamento delle due grandi differenze su cui si basa un paese islamico, quella tra uomo e donna e l'altra tra musulmani e non musulmani, sarebbe un grande *turning point*, veramente importante e di natura epocale.

Vorrei porre al ministro una semplice domanda sugli accordi di Ginevra di cui si è parlato. Ritengo anch'io che fra accordo di Ginevra e *road map* non vi sia nessuna conflittualità. In fondo, la *road map* for-

nisce un'indicazione di un cammino da percorrere, mentre gli accordi di Ginevra si muovono sul piano concreto. C'è un aspetto, però, di questi accordi su cui vorrei un parere del ministro relativamente al tema della città vecchia di Gerusalemme. Gli accordi di Ginevra prevedono non la costruzione di un muro fisico ma certamente la spartizione della città vecchia di Gerusalemme in due settori, rispolverando una soluzione che io chiamo « berlinese ». Un anno fa circa, questa Commissione aveva approvato all'unanimità una risoluzione in cui si chiedeva un regime speciale per la città vecchia di Gerusalemme, per la quale i luoghi sacri cristiani fossero sullo stesso piano e con la medesima tutela prevista per i luoghi santi musulmani. La risoluzione si concludeva chiedendo al Governo di adoperarsi per acquisire un consenso europeo su queste ipotesi. Chiedo al ministro se si sia compiuto qualche progresso o se questa idea sia invece andata a finire su un binario morto.

UMBERTO RANIERI. Svolgerò poche considerazioni, tenendo conto che i colleghi dell'opposizione — in particolare l'onorevole Spini — hanno già posto questioni e interrogativi in termini che io condivido. Ringrazio l'onorevole ministro per il quadro che ci ha fornito. Certo, le sue e le considerazioni svolte dai colleghi dell'opposizione partono dalla consapevolezza della gravità, serietà e complessità della situazione in Iraq e del fatto che il terrorismo è divenuto un fattore permanente della vicenda irachena con cui fare i conti. Non ho intenzione di indulgere ad una discussione retrospettiva su come siano andate le cose. Il vero problema, oggi, consiste nel riflettere su come si stanno svolgendo le vicende e su quale strategia sia più efficace adottare per fronteggiare la situazione. Certo, la discussione retrospettiva (penso, per esempio, a paesi come gli Stati Uniti) si svolge in modo serrato e intenso. Tutti gli osservatori e i rappresentanti di tradizioni e scuole politiche di pensiero si confrontano e discutono sulla vicenda irachena, sulle responsabilità e sul